

# LIBRO DI GIOSUÈ

---

## Denominazione del libro

Il libro di Giosuè apre tradizionalmente i Libri Storici dell'Antico Testamento, seguendo immediatamente il Pentateuco. Il suo nome deriva da quello del protagonista principale, appunto Giosuè, figlio di Nun della tribù di Efraim, presentato già nell'Esodo come aiutante di Mosè (Esodo 24, 13 e 33, 11); Numeri 11, 28 dice che era al servizio di Mosè fin dalla giovinezza. Numeri 13, 8 lo presenta come uno degli esploratori della Terra Promessa; in quell'occasione Mosè gli cambiò nome da Osea in Giosuè. Essendo stato, con Caleb, il solo tra il popolo a non rivoltarsi contro Mosè dopo il rientro degli esploratori, ebbe il diritto di entrare nella Terra di Canaan dopo la morte dell'intera generazione mosaica. In Numeri 27, 18-20 è scritto: « Il Signore disse a Mosè: «Prenditi Giosuè, figlio di Nun, uomo in cui è lo spirito; porrai la mano su di lui, lo farai comparire davanti al sacerdote Eleazaro e davanti a tutta la comunità, gli darai i tuoi ordini in loro presenza e lo farai partecipe della tua autorità, perché tutta la comunità degli Israeliti gli obbedisca. » La Bibbia lo presenta dunque come il successore di Mosè designato direttamente da Dio, e contemporaneamente come il capo ideale, perché conforma ogni suo atto al Volere di Dio. Mosè è il traghettatore che ha fatto uscire gli israeliti dalla schiavitù dell'Egitto e dalla condizione di peccato verso la libertà e la grazia (Pasqua deriva proprio da "pesach", passaggio), conducendoli attraverso le difficoltà di un quarantennio nel deserto; ma Giosuè è colui che ha salvato il suo popolo, guidandolo alla conquista e alla spartizione della Terra Promessa. Non certo a caso il suo nome (una variante di Gesù) significa "Dio salva".

## Suddivisione del testo

Il libro di Giosuè risulta chiaramente ripartito in tre sezioni:

- la conquista della Palestina (capitoli 1-12)
- la suddivisione delle terre conquistate (capitoli 13-21)
- ultimi discorsi e morte di Giosuè (capitoli 22-24)

La conquista della Terra Promessa è articolata a sua volta in due campagne: una nel centrosud (capitoli 6-10) ed una nel nord (capitoli 11-12). Il limite meridionale estremo della conquista è il Neghev, quello settentrionale è il monte Hermon, la montagna più alta del Libano, da cui ha origine il fiume Giordano.

## Il passaggio del Giordano

I capitoli 3-5 del libro raccontano il passaggio del Giordano e la conquista di Canaan. Il racconto è scandito da quattro momenti fondamentali:

- L'attraversamento del Giordano;
- La costruzione di un memoriale;
- La circoncisione del popolo;
- La celebrazione della Pasqua.

La narrazione è vibrante ed emozionata, e riproduce l'intero schema del passaggio del mar Rosso. Nell'Esodo è Dio in persona a guidare Israele: "Dio guidò il popolo ... il Signore marciava alla loro testa" (Es.13,18.21); qui è l'Arca dell'Alleanza che si pone alla testa di Israele: "Portate l'arca dell'Alleanza e passate davanti al popolo" (Gs 3,6). Nell'Esodo il mare si divide in due e gli Israeliti passano all'asciutto, qui accade la stessa cosa con le acque del Giordano (forse approfittando di un periodo di secca). Nell'Esodo gli Egiziani sono travolti dalle acque, mentre nel libro di Giosuè sono i re cananei che, visto il miracoloso passaggio, sono travolti dalla paura: "...si sentirono venir meno il cuore e non ebbero più fiato davanti ad essi." (Gs 5,1) Il termine ebraico "passare" è ripetuto 21 volte nel testo, numero che si ottiene moltiplicando 3 e 7, due numeri perfetti. Il racconto si chiude con la precisazione che "la manna cessò il giorno seguente" (Gs 5,12), segno inequivocabile della fine di un'epoca, quella delle peregrinazioni di Israele attraverso il deserto. Ma se ne sta aprendo una nuova, la cui alba è simboleggiata dalla circoncisione del nuovo popolo nato nel deserto e, quindi, non compromesso dall'infedeltà, a differenza dei suoi padri ribellatisi al Signore; e la nuova celebrazione della pasqua, la prima nella Terra Promessa. Quindi, Dio sembra voler ricominciare tutto da capo con un popolo che si qualifica per la sua fedeltà a lui, così come avviene dopo il diluvio universale: Dio distrugge un'umanità infedele, ma si preoccupa di dare origine ad una nuova umanità uscita dall'arca.

## La conquista di Gerico

La conquista di Gerico, narrata nel capitolo 6 del libro, più che un'azione di guerra è descritta come una sorta di liturgia guerriera, in cui il vero vincitore è JHWH. Il tutto si risolve in un rosario di giri processionali intorno alla città, che viene conquistata più che dalle armi da una celebrazione liturgica. Questo racconto è nato, secondo il De Vaux, da un racconto preesistente, poi modificato con aggiunte sacerdotali (che danno rilievo all'Arca dell'Alleanza) e trasformato in un racconto culturale.

Gerico ("città della luna") è probabilmente una delle più antiche città del mondo, abitata fin dall'VIII millennio a.C. a causa della sua favorevolissima posizione in

un'oasi della valle del Giordano. Tuttavia, gli archeologi che hanno trivellato i resti della città in lungo e in largo inclinano a ritenere che essa fosse già stata distrutta da un pezzo al momento dell'arrivo degli Ebrei, forse durante le campagne dei Faraoni della XVIII dinastia (quella di Tutmosi III il Conquistatore). Come poteva esserci allora la famiglia di Raab, che abitava nelle sue possenti mura, o anche solo un re? Questo è un problema che ha assillato a lungo gli esegeti.

In effetti, è possibile che Gerico fosse ancora abitata all'epoca di Giosuè, anche se ormai ridotta a un piccolo centro di scarsa importanza; l'autore avrebbe piuttosto in mente la possente piazzaforte esistente ai suoi tempi, e a quella farebbe riferimento. A quel tempo probabilmente gli abitanti utilizzavano edifici parzialmente agibili dell'antica città, e costituivano ancora una comunità con un proprio autogoverno, anche se Gerico non rappresentava certo più la gloriosa e temuta metropoli del passato. L'episodio del "rito" necessario per abbattere le possenti mura di Gerico ha quindi un significato più rituale che storico, ed è probabile che la delazione di Raab sia stata sufficiente per catturare la città.



*Gli scavi di Gerico, foto dell'autore di questo sito (cliccare per ingrandire)*

Quanto al "filo scarlatto" menzionato in Gs 2, 18, alcuni vi hanno visto il segno distintivo dell'abitazione di una prostituta (Raab), altri il segno distintivo degli abitanti di Gerico disposti a collaborare con gli israeliti invasori. Ma è probabile che esso abbia attinenza con la striscia di sangue con cui erano state segnate le case degli Ebrei nell'Esodo, nella notte della prima Pasqua, onde evitare di condividere la sorte dei primogeniti degli egiziani. In ogni caso Raab verrà aggregata con il suo clan al popolo d'Israele (Gs 6, 25), tanto da venire menzionata da Matteo nella lista degli antenati di Gesù Cristo. Lungi dal rimproverarla come prostituta, il Nuovo Testamento la presenta anzi come esempio di fede e di ospitalità (Ebrei 11, 31 e Giacomo 2, 25).

## Acan

Acan commette un peccato "prendendo ciò che era votato allo sterminio", cioè impossessandosi del bottino che doveva essere votato interamente al Signore, l'unico responsabile della vittoria (come mostra l'episodio del "capo dell'esercito del Signore", secondo alcuni San Michele Arcangelo, comparso a Giosuè in Gs 5, 13). Per questo, spiega l'autore, Giosuè fallisce nella conquista della piazzaforte di Ai, oggi identificata con el-Tell. Il colpevole è scoperto mediante estrazione a sorte, un metodo che farebbe inorridire Sherlock Holmes, ma che rappresenta l'unico sistema per interrogare l'insondabile volere divino, essendo interdetto l'uso di divinazioni condotte attraverso lo studio delle interiora di animali o le parole di sacerdoti in stato di trance indotto da sostanze allucinogene. Acan è punito con la lapidazione; in Gs 7, 25 vi è un gioco di parole tra il nome di Acan e l'ebraico 'akar, che significa "portare sfortuna":

« Come hai portato sfortuna a noi, così Iddio ne porti a te! »

La lapidazione avviene nella valle di Acor, al confine settentrionale della tribù di Giuda; probabilmente l'autore rimanda ad un tumulo di pietre, forse un complesso megalitico, ancora visibile all'epoca della composizione del libro.

## Gabaon

Un significato tutto particolare è assunto, nel libro, dalla città di Gabaon, oggi El Jib, il cui nome significa "altura" per ovvi motivi geografici. Gli scavi archeologici hanno confermato l'importanza delle città, definita "grande come una capitale" in Gs 10, 2. Gli abitanti di Gabaon, detti Evei, riescono a scampare allo sterminio cui gli Ebrei votavano tutte le popolazioni cananee. spacciandosi per stranieri venuti da lontano; Giosuè li nomina taglialegna e portatori d'acqua (Gs 9, 27), fornendo così la spiegazione di una tradizione molto antica, attestata dalle anfore ritrovate con inciso il nome di Gabaon, ed anche dall'acquedotto sotterraneo che alimentava la rete idrica della città.

Tuttavia il re di Gerusalemme, Adoni-Zedek ("il mio Signore è giustizia", ricorda il nome di Melkisedek citato nella Genesi), spaventato dall'alleanza tra Ebrei e Gabaoniti, con altri quattro re amorrei del sud muove guerra contro di loro per schiacciarli, prevenendo le loro mosse. E qui si inserisce uno dei brani più famosi della Bibbia, nel bene e nel male: per prolungare la giornata ed assicurare la vittoria agli Israeliti, Giosuè grida:

« Fermati, o sole, su Gabaon, e tu, luna, sulla valle di Aialon! » (Gs 10, 12)

Questo argomento fu utilizzato nel Rinascimento per confutare il modello copernicano e per perseguire i suoi assertori, in primis Galileo. Inutile dire che questa affermazione invece non ha nulla di astronomico o di scientifico. Lo stesso termine ebraico damam ("stare fermo") sembra riferirsi non già all'arresto del corso del sole, ma piuttosto della sua luminosità per oscuramento atmosferico o per via di un'eclisse. Alla luce di questa traduzione, ogni polemica di tipo

antiscientifico crolla di schianto. Questo evento è stato registrato nel "Libro del Giusto" (Gs 10, 13), citato anche in 2 Sam 1, 18: probabilmente si tratta di una raccolta di detti e di racconti popolari dedicata alla storia d'Israele, andata perduta ma servita come fonte per tutti i libri del canone deuteronomistico.

### L'assemblea di Sichem

Chi è entrato in Canaan è un popolo nuovo, circoscritto di recente e che celebra la pasqua per la prima volta. Tale è l'ansia di completo rinnovamento, che a Sichem il popolo ripete l'Alleanza con Dio, affinché si senta impegnato in prima persona alla fedeltà alla Legge.

Ecco, dunque, l'assemblea di Sichem voluta da un anziano Giosuè (Gs 24), in cui Dio sciorina davanti al popolo tutta la storia e le sue imprese a favore del popolo (Gs.24,2-13). È una sorta di memoriale, che costituisce per il nuovo Israele un punto di partenza; in esso il popolo di Dio affonda le proprie radici. A fronte di tutti i prodigi che lo hanno portato a diventare un popolo libero, Israele è chiamato ad operare una scelta: o con Dio o contro di Lui. Qui, pertanto, si costituisce il nuovo Israele che rinnova il patto del Sinai: « In quel giorno Giosuè concluse un'alleanza per il popolo e gli diede una legge e uno statuto in Sichem » (Gs.24,25)

### Storicità

#### L'insediamento in Canaan

La conquista della Palestina, così come ce la racconta il libro di Giosuè, appare come una marcia trionfale, una guerra combattuta da Dio accanto al suo popolo, davanti al quale tutti i popoli devono piegare la fronte. Questa, però, è una rilettura posteriore della storia, alla luce della realizzazione della Promessa di Dio ad Abramo.

Ma come sono andate veramente le cose? La questione dell'insediamento delle tribù nel territorio di Canaan è un problema di difficile soluzione, vista l'assenza di documenti storici al di fuori della Bibbia. Lo stesso testo del libro, in filigrana, evidenzia le tracce di una conquista assai più lenta e complessa, variamente ricostruita da storici ed esegeti. Essa comprende non solo campagne vittoriose, ma anche sconfitte (non c'è modo di espugnare la fortezza di Gerico senza l'aiuto divino) ed alleanze strategiche con i popoli cananei, come i Gabaoniti. Inoltre, il fatto stesso che Gerusalemme verrà conquistata ai Gebusei solo da Davide (2 Sam 5, 5-9) dimostra che, ancora nell'epoca dei re, vi erano sacche di resistenza interna e non solo nemici esterni da sconfiggere (Filistei, Ammoniti, ecc.)

Sebbene alcuni esegeti sostengano ancora che la conquista della Palestina sarebbe stata rapida e condotta da tutte le tribù alleate tra loro sotto un'unica guida, in base a scavi archeologici che hanno segnalato rovine di città distrutte risalenti al

1250-1200 a.C. e che possono coincidere con luoghi ricordati dal libro di Giosuè, la maggior parte degli studiosi pensano ad una infiltrazione pacifica in territori poco abitati, attraverso alleanze con le città-stato e mediante qualche azione militare, seguite da rapidi contraccolpi del nemico.



*Le dodici tribù d'Israele (in realtà questa distribuzione geografica risale all'epoca dei Re)*

## I due esodi

Del resto è da tener presente che gli esodi dall'Egitto non furono uno solo ma due. Infatti gli esegeti parlano di un « **esodo-espulsione** », che avvenne intorno al 1550 a.C. con la cacciata degli invasori Hyksos e dei nomadi asiatici che si erano stabiliti in Egitto al loro seguito (racconto di Giuseppe). Fra questi vi erano alcuni clan ebrei che si stabilirono in Palestina, conquistata dal faraone Tutmosis III (1501-1447 a.C.) in 17 spietate campagne militari. Gli ebrei qui installati furono impiegati in varie zone della Palestina al servizio dell'Egitto. Ne è rimasta traccia anche in Esodo 6,1:

«Il Signore disse a Mosè: "Ora vedrai quello che sto per fare al faraone con mano potente, li lascerà andare, anzi con mano potente li caccerà dal suo paese!"»

Analoghi accenni si trovano in Es 11, 1, e soprattutto in 12, 39:

« Fecero cuocere la pasta che avevano portata dall'Egitto in forma di focacce azzime, perché non era lievitata: erano infatti stati scacciati dall'Egitto e non avevano potuto indugiare; neppure si erano procurati provviste per il viaggio »

Vi fu però un altro esodo, detto comunemente « **esodo-fuga** », che ebbe luogo attorno al 1250 a.C., al termine o subito dopo il regno di Ramses II (1301-1235 a.C.), e che ha assunto una risonanza enorme in tutta la Bibbia. Che cosa avvenne esattamente? Si sa per certo che, dopo la fallita riforma religiosa in senso monoteistico del faraone "eretico" Amenothep IV o Echnaton (1424-1388 a.C.), si impose una nuova dinastia, la diciannovesima, che proveniva non dall'alto Egitto ma dal delta del Nilo; e così questi sovrani dettero impulso a tale zona con ampie opere di bonifica e di edilizia. In tali opere, talora grandiose (Ramses II fece costruire nel delta occidentale le città di Pitom e Ramses secondo Es 1, 11), vennero coinvolti alcuni clan di ebrei e gruppi di popoli asiatici stabilitisi alle frontiere: un'imposizione di corvé che non fu certo gradita da questi nomadi o seminomadi, i quali approfittarono della prima occasione, e cioè del momento di debolezza dell'Egitto seguito alla morte del grande Ramses II, riuscirono a ribellarsi e si sottrassero ai lavori forzati rifugiandosi in Palestina, dove da tempo erano installate altre tribù di loro consanguinei. Secondo alcuni fuggirono dall'Egitto solo le tribù appartenenti alla "casa di Giuseppe", cioè Efraim e Manasse, e quella di Levi, rappresentata appunto da Mosè ed Aronne. Giosuè apparteneva, non a caso, alla tribù di Efraim, che poi divenne dominante nel regno del nord dopo lo scisma politico-religioso seguito alla morte di Salomone.

## Significato

Al di là di questa discussione, il libro di Giosuè va letto attraverso gli occhi del redattore deuteronomistico vissuto al tempo dell'esilio (597-538 a.C.) e del postesilio (538-450 a.C.), dal quale la figura di Giosuè è certamente idealizzata come quella di Mosè; la Terra è vista come un dono di Dio che compie fedelmente le sue promesse, e il permanere in essa è legato all'osservanza della Legge. Quindi, la conquista di Canaan è avvenuta per un gratuito dono di Dio e non per la bravura di Israele e dei suoi baldi guerrieri. Il tema teologico di fondo di tutto il Libro può riassumersi in quest'epilogo (Gs 21, 43-45):

« Il Signore diede dunque a Israele tutto il paese che aveva giurato ai padri di dar loro, e gli Israeliti ne presero possesso e vi si stabilirono. Il Signore diede loro tranquillità intorno, come aveva giurato ai loro padri; nessuno di tutti i loro nemici poté resistere loro; il Signore mise in loro potere tutti quei nemici. Di tutte le belle promesse che il Signore aveva fatte alla casa d'Israele, non una andò a vuoto: tutto giunse a compimento. »

# ***La distruzione di Gerico e la salvezza di Raab***

## **Giosuè 2-6: Per fede Raab non perì con gli increduli**

*don Claudio Doglio*

## **La distruzione di Gerico e la salvezza di Raab**

**Eb 11,**<sup>30</sup>Per fede, caddero le mura di Gerico, dopo che ne avevano fatto il giro per sette giorni. <sup>31</sup>Per fede, Raab, la prostituta, non perì con gli increduli, perché aveva accolto con benevolenza gli esploratori.

Così – al capitolo 11 della Lettera agli Ebrei – il sapiente autore, che ha fatto una carrellata di esempi importanti di fede, nomina anche l'episodio di Gerico e di Raab sottolineando che come Abramo, Mosè e tanti altri, anche in questo caso fu determinante la fede. *Per fede* caddero le mura di Gerico, *per fede* Raab non perì, ma fu salvata.

### **Racconti teologici, non storici**

L'argomento del nostro incontro è un episodio narrato nel Libro di Giosuè. Nella scelta di questi episodi o, meglio, di personaggi, ovvero figure significative di fede, ho seguito anche l'ordine letterario della Bibbia, perché questa diventa l'occasione per una breve introduzione ai libri minori dell'Antico Testamento: testi poco conosciuti che invece meritano una particolare attenzione. Dedicare però un intero corso biblico al Libro di Giosuè non mi sembrava proprio il caso e così anche per gli altri libri; ho quindi proposto una antologia dedicando una serata a questi vari testi o a episodi particolari di essi. Così non affrontiamo tutto il Libro di Giosuè, che è di 24 capitoli, ma ci accontentiamo di leggerne due e approfondiamo un episodio che è unito tematicamente al nostro corso e mette in evidenza un personaggio simbolico, una figura

che la tradizione patristica ha letto come immagine della Chiesa che viene dai pagani: è proprio la figura di Raab, la prostituta.

Leggeremo dunque il capitolo 2 e il capitolo 6 del Libro di Giosuè che si trova subito dopo il Pentateuco. I primi cinque libri della Bibbia sono chiamati dagli ebrei torah, tradotto abitualmente “legge”, ma sarebbe meglio dire “istruzione, dottrina formativa”; è il testo fondamentale della tradizione ebraica: Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio; subito dopo il Deuteronomio troviamo il Libro di Giosuè.

Il Deuteronomio termina con la morte di Mosè e il Libro di Giosuè inizia dicendo che dopo la morte di Mosè, servo del Signore, il comando passa a Giosuè e il Signore dice al nuovo giovane comandante che cosa deve fare. Praticamente questo libro continua la storia, il racconto narrato nell’Esodo fino al Deuteronomio.

Israele, dopo quarant’anni di peregrinazioni nel deserto, arriva nelle steppe di Moab, si accampa ai piedi del monte Nebo, nell’attuale Giordania, Mosè sale sul monte e lì muore.

Giosuè prende il comando del popolo nella pianura che si trova tra la montagna e la depressione del Giordano. Il luogo abitualmente indicato si chiama Sittim, in ebraico è il nome di piante e noi potremmo tradurre acacie; probabilmente perché c’erano molte piante di questo tipo e quindi il nome indicava la vegetazione predominante.

Siamo a circa 12 km. dal Giordano, lì è il punto dell’accampamento; l’intenzione del popolo è di attraversare il fiume Giordano e di prendere possesso della terra che Dio ha promesso di dare ai padri. Aveva cominciato a promettere ad Abramo, ha ripetuto la promessa a Giacobbe, poi a Giuseppe e Israele, dopo secoli e secoli, guidato da Mosè, va verso questa terra ignota che Dio ha promesso. Nessuno c’era mai stato, nessuno la conosceva, non era un ritorno a casa, ma era il viaggio verso la novità: la terra promessa è qualche cosa di nuovo che supera le conoscenze, è l’immagine del grande dono che il Signore offre ed essendo *promessa* è un regalo, è un dono che il Signore concede.

Noi abitualmente parliamo della conquista da parte di Giosuè, ma non si tratta di una campagna militare, di una serie di guerre per prendere la terra; il racconto vuole invece mostrare come di fatto la terra sia stata regalata dal Signore e Israele se l’è trovata in dono.

Ho iniziato il racconto non narrando la storia, non ho fatto un discorso storiografico, ma ho semplicemente riassunto il contenuto narrativo di questa parte di libri biblici. È infatti molto importante aver chiaro che questi libri non sono una storiografia secondo i criteri moderni e nemmeno secondo i criteri degli antichi storici greci, ad esempio. Tanto è vero che nella tradizione ebraica i libri di Giosuè, Giudici, Samuele e Re si chiamano Profeti anteriori. Noi li abbiamo chiamati *storici*, ma il senso di questo

termine era quello di *narrativi*; leggendo semplicemente *libri storici* noi pensiamo erroneamente che siano i libri della storia di Israele. Sono invece racconti sulle vicende di Israele, ma sono testi profetici, contengono un messaggio profetico; noi li definiremmo piuttosto narrazioni teologiche: sono racconti edificanti. Dobbiamo riconoscerlo, forse l'aggettivo non è dei migliori, ma rende l'idea: "edificante" vuol dire che costruisce, che forma una mentalità, che comunica dei messaggi, che educa, che forma.

Questi racconti sono stati pensati dagli antichi autori proprio per essere educativi; sono racconti pedagogici, edificanti anche nel senso morale, costruiscono una mentalità, aiutano a pensare in un certo modo. Riconoscendoli come parola di Dio noi riconosciamo che quella educazione che ci viene fornita è buona, è il modo di vedere corretto perché è quello di Dio. Naturalmente in questi racconti ci sono molti elementi segnati dalla antichità, dal fatto di appartenere a una epoca remota e quindi contengono usi, costumi, abitudini e anche mentalità che noi non condividiamo più. Non dobbiamo però dimenticare che sono testi dell'Antico Testamento, quindi non si prendono alla lettera, non è oro colato, non è che tutto quello che troviamo scritto diventa legge per noi; li leggiamo pertanto come un album di famiglia tenendo conto che – prima di essere cristiani – eravamo così.

Per poter verificare una realtà è necessario guardare bene il punto di partenza. Ad esempio, se devo fare il restauro di una statua o di un quadro, è cosa molto buona fare delle fotografie della situazione originale; devo avere una documentazione su com'è il quadro, dove sono i danni e quali sono i problemi, perché quando mi ritorna restaurato sembra che sia sempre stato così, lo vedo bello con i colori nitidi, con tutta la tela a posto. Mettendolo a fianco alle fotografie ti accorgi di come era e quale grande lavoro è stato fatto per renderlo come è adesso. I paragoni zoppicano sempre però l'Antico Testamento è un po' la fotografia di un quadro d'autore, bello, da restaurare, ma con parecchi problemi. Il Nuovo Testamento è il quadro restaurato nel suo splendore originale, restaurato da Gesù Cristo che offre quella possibilità di compiere il progetto di Dio. La novità essenziale è quindi Gesù Cristo come colui che riporta l'uomo alla santità della prima origine.

Noi, da cristiani, leggiamo l'Antico Testamento con la nostra mentalità cristiana, non possiamo fare altrimenti ed è corretto fare così. Alla luce di Cristo noi leggiamo queste antiche storie vedendovi il progetto di Dio, riconoscendo che c'era un piano di salvezza. Avendo ottenuto il compimento definitivo noi possiamo guardare come era all'inizio e riconoscere anche alcuni elementi che hanno bisogno di un restauro, di una correzione. L'elemento artistico però c'era già tutto, non si tratta di farne un altro, si tratta di riportare allo splendore iniziale l'opera del grande artista che è Dio.

Il Libro di Giosuè, dunque, è il primo di una serie di libri profetici, teologia narrativa a scopo educativo, catechistico; si chiama di Giosuè perché il protagonista del racconto è Giosuè, ma non è lui l'autore del libro che invece è stato scritto molti secoli dopo.

Le opinioni degli studiosi sono notevolmente cambiate negli ultimi secoli, un enorme impegno di ricerca ha vagliato tutti questi testi passandoli in rassegna minuziosa e oggi ormai, nonostante alcune piccole variazioni, l'opinione comune e assodata è che si tratti di composizioni tardive di epoca esilica o post-esilica.

Provo a spiegarmi con un po' di date. Vagamente il fatto dell'invasione, dell'entrata delle tribù ebraiche nella terra di Canaan, è databile al 1200 a.C. La composizione di questi testi risale invece agli anni 500/400, quindi ci sono circa 700/800 anni di distanza tra i fatti e il racconto. Esisteva però una tradizione orale legata a santuari, a luoghi particolari e si raccontavano vicende che si conoscono vagamente.

Ad esempio nella tradizione di Varazze si continua a raccontare la visita di santa Caterina. È passata per tre giorni, si ricordano i giorni, l'anno preciso, alcuni episodi, ma il fatto è semplicemente accennato, non c'è un racconto dettagliato; i racconti dettagliati sarebbero di fantasia. Se uno si mettesse lì e raccontasse quei tre giorni con tutte le ventiquattro ore nei minimi particolari, con tutte le persone incontrate e viste, dovrebbe giocare di fantasia, perché i nomi delle persone presenti e dell'ambiente non ci sono più. Se uno raccontasse una storia del genere, con tanti particolari, perché lo farebbe? Per trasmettere il senso di quell'episodio storico, aggiungendo molti particolari in chiave catechistica.

Qualcosa del genere è avvenuto in tutti i luoghi dove c'era una memoria: è successo qualcosa vicino al Giordano, c'è un antico cerchio di pietre, dodici megaliti, tipo un *cromlech*<sup>1</sup> di popolazioni del nord. È il primitivo luogo di culto: un cerchio di pietre; si chiama *ghilgal*, in ebraico vuol dire ruota, noi lo abbiamo italianizzato in Galgala. Chi ha fatto quel cerchio? Giosuè! Passando il Giordano ha raccolto dodici pietre, ha fatto raccogliere dai giovanotti più robusti dodici pietroni e li ha fatti mettere lì. Quella è l'origine del santuario di Galgala. Per secoli e secoli tutti i pellegrini che andavano a Galgala sentivano la guida ufficiale – un sacerdote che li intratteneva – raccontare tutto quello che era successo: a pochi chilometri dal Giordano, lì c'è Galgala, là c'è Gerico... e raccontavano. Erano però eventi leggendari, popolari, folcloristici, legati a feste, a date particolari, a specifiche celebrazioni. Nel corso dei secoli tanti particolari del genere si sono sedimentati e degli abili narratori hanno ripreso queste tradizioni, le hanno compilate e hanno fatto il libro.

---

<sup>1</sup> *Cromlech* è il nome dato a monumenti megalitici particolari, costituiti di pietre di grandezza variabile, conficcate nel terreno a forma circolare.

## Un testo formativo

Noi dunque affrontiamo un episodio, tenendo conto che il narratore vuole insegnarci qualcosa. È molto importante questo particolare: non sono io che mi sforzo di trovarci qualcosa, ma il racconto stesso è nato per insegnarmi qualcosa. Io quindi non aggiungo, non forzo il testo, ma cerco di capirlo in profondità.

Un errore di partenza sarebbe quello di dire: mi accontento di sapere la trama, leggo per sapere come sono andati i fatti; non è quello però l'intento della lettura biblica. Avere il riassunto della trama non ti offre niente, perché non è una ricostruzione storica, è proprio il modo con cui si racconta che ha un altro scopo.

Ad esempio non sappiamo niente del re di Gerico, né degli esploratori, né dei soldati israeliti, ma in compenso sappiamo il nome di una donna di Gerico e conosciamo anche la qualifica: prostituta. Non è poi una gran qualifica di onore, infatti questo particolare ha messo in imbarazzo parecchi, soprattutto nella tradizione ebraica. Giuseppe Flavio, quando racconta le *Antichità giudaiche* riprende i testi biblici, ma fa finta di niente e lascia cadere il titolo, è semplicemente Raab. Altri commentatori dicono che quel termine si potrebbe far derivare da un verbo particolare che significa nutrire e quindi diventa la locandiera, è una albergatrice, una che dà da mangiare, che accoglie. Nella tradizione ebraica è passata con questa sfumatura. Il Nuovo Testamento, invece, che cita la signora Raab almeno tre volte, la presenta sempre con questa qualifica che non è esemplare.

Perché insistere su un particolare del genere? Chi è questa signora, che storia ha nell'insieme della Bibbia? Poco o nulla, però se in narratore vi insiste un motivo lo avrà. Allora io non parto dall'idea: è così, perché è così e basta. Questo è un atteggiamento miope, ristretto, sciocco. Con un atteggiamento del genere leggere la Bibbia non serve a niente, può fornire una grande erudizione, ma non giova a nulla. Invece l'atteggiamento corretto è quello di dire: io leggo per imparare un modo di pensare; c'è un narratore che mi racconta qualcosa, il racconto non è il fatto, il fatto è pieno di una infinità di particolari che qui ad esempio sono omessi. Pensate un romanziere moderno, minuzioso nella descrizione, che cosa avrebbe da dirci di Gerico. C'è da descrivere una città antica, come è fatta, come vive la gente. Degli esploratori vanno in avanscoperta. Che cosa fanno gli esploratori? Esplorano! Sono stati mandati in incognito per vedere come è la situazione e quindi con gli occhi degli esploratori si può raccontare di tutto: si descrive la città e la vita nella città. Nel nostro testo non c'è nulla di tutto questo; i nostri esploratori non fanno niente.

Leggiamo il testo, entriamo subito nella narrazione, ma ricordiamoci che il racconto non è il fatto, cioè il narratore ha scelto di raccontare qualcosa e ha omesso una infinità di altre cose. Perché ha scelto di raccontare queste, perché le racconta così e non in un altro modo? Con queste domande di fondo io mi accingo ad ascoltare e a capire il testo.

## Due esploratori arrivano a Gerico

**2,**<sup>1</sup>Giosuè, figlio di Nun, di nascosto inviò da Sittim due spie, ingiungendo: «Andate, osservate il territorio e Gerico». Essi andarono ed entrarono in casa di una prostituta di nome Raab. Lì dormirono. <sup>2</sup>Fu riferito al re di Gerico: «Guarda che alcuni degli Israeliti sono venuti qui, questa notte, per esplorare il territorio». <sup>3</sup>Allora il re di Gerico mandò a dire a Raab: «Fa' uscire gli uomini che sono venuti da te e sono entrati in casa tua, perché sono venuti a esplorare tutto il territorio». <sup>4</sup>Allora la donna prese i due uomini e, dopo averli nascosti, rispose: «Sì, sono venuti da me quegli uomini, ma non sapevo di dove fossero. <sup>5</sup>All'imbrunire, quando stava per chiudersi la porta della città, uscirono e non so dove siano andati. Inseguiteli, presto! Li raggiungerete di certo».

Il quadro è pittoresco, protagonista è lei, non gli esploratori. Dopo il primo capitolo, in cui si sono fatti i passaggi di consegne da Mosè a Giosuè, la prima cosa da fare è esplorare il territorio e Giosuè manda due esploratori. È un classico della metodologia antica e moderna: mandare qualcuno che in incognito prende visione del territorio della città dove bisogna andare. Che cosa facciano questi due non è raccontato: andarono ed entrarono in casa di questa prostituta di cui si dice il nome e passarono la notte da lei.

Ci si può domandare perché entrarono, perché andarono dalla prostituta, come hanno riconosciuto che era del mestiere. C'era un'insegna, è un ambiente dove si può entrare senza dare nell'occhio perché gira tanta gente? Noi possiamo tentare di costruire un romanzo, possiamo raccontare tutto quello che hanno fatto in alcuni giorni di esplorazione, ma non è il testo; il testo è estremamente sintetico, essenziale, ci sono solo verbi, non c'è scritto "per fortuna", "purtroppo", non c'è una annotazione morale. Perché sono entrati in casa della prostituta? Sembrerebbe logico saperlo, ma il testo non lo dice e sta provocando il lettore proprio perché rifletta; l'inizio del racconto è una specie di pugno nello stomaco.

Come inizio non è male: questi due esploratori come prima cosa passano la notte in casa di una prostituta. È una storia piccante?

Al re di Gerico arriva la notizia: guarda che ci sono due spie. Il controspionaggio sta lavorando, hanno cioè notato la presenza di due estranei, di due stranieri, li hanno identificati: sono appartenenti ai *B<sup>e</sup>nê Israël*, sono cioè i figli di Israele, gli israeliti, quelli che sono al di là dal Giordano, sono strani personaggi che girano nel deserto, sono pericolosi, sono venuti qui questa notte e sono dentro la città per prendere visione.

Come faccia a sapere il re di Gerico dove si trovano non ci è detto. Di fatto il re, informato, manda a dire ... Notiamo che è tutto un discorso diretto. Tutto il racconto è fatto di discorsi, sono parole dette da persone concrete.

Il re di Gerico manda a dire a Raab: “Fai uscire gli uomini che sono venuti da te”. Ormai quando la polizia arriva in casa e dice: fai uscire quegli uomini che sono venuti da te, lei non ha più tempo per andarli a nascondere. Il narratore ha una abilità cinematografica, sono scene di montaggio da maestro, perché in mezzo alla scena in cui arriva la polizia in casa di Raab, fa seguito un *flashback*. La scena seguente è avvenuta prima; lei prende i due uomini e li nasconde, quindi risponde alla polizia.

Ci viene detto dopo quello che lei per forza ha fatto prima e non solo è una prostituta, ma è anche una eccellente bugiarda. Racconta una menzogna enorme. Ammette: sono venuti da me quegli uomini, ma non so ... La sua caratteristica fondamentale è di non sapere: non so di dove siano e non so dove siano andati; so però che prima di sera sono usciti dalla città, quando la porta era ancora aperta. Adesso la porta è chiusa, quindi sono fuori, sicuramente dentro non ci sono più. Se voi però uscite e li inseguite, certamente li troverete. Quindi li sta depistando, sta commettendo un reato notevole, perché nasconde degli stranieri pericolosi; la polizia li cerca, lei li protegge e inganna la polizia. Sta quindi commettendo diversi reati; quello di prostituzione non è contemplato, è semplicemente parte del suo titolo, gli altri sono invece proprio raccontati.

La domanda che ci facciamo è: “Ma perché questa donna protegge i due esploratori?”.

<sup>6</sup>Ella invece li aveva fatti salire sulla terrazza e li aveva nascosti fra gli steli di lino che teneva lì ammucchiati.

Di nuovo un *flashback*. Prima ci ha detto che li ha nascosti, adesso ci racconta dove li ha nascosti. Una tipica casa palestinese ha la terrazza con una specie di pergolato che serve come camera estiva, come luogo un po' più fresco dove si fa seccare diversa roba. Lei sta preparando il lino, quindi ha dei fasci di lino, ne deve avere parecchi, tanti da poter coprire due uomini e li ha messi lì. Minuziosi dettagli: fasci di steli di lino coprono i due sulla terrazza. La polizia, ingannata dalle sue parole, esce per andare a cercare i due.

<sup>7</sup>Quelli li inseguirono sulla strada del Giordano, fino ai guadi, e si chiuse la porta della città, dopo che furono usciti gli inseguitori.

È logico – pensano – che siano andati verso il Giordano; vengono di là, saranno tornati a casa; da Gerico al Giordano ci sono 9 km.

<sup>8</sup>Quegli uomini non si erano ancora coricati quando la donna salì da loro sulla terrazza, <sup>9</sup>e disse loro:

L'iniziativa è sua, abbiamo notato che fino adesso gli esploratori non hanno detto una sola parola, non hanno fatto niente, tutta l'azione è di Raab. Quando la polizia se ne è andata lei sale sulla terrazza, ormai è notte, la porta della città è chiusa, “lucean le stelle” e lei li chiama, toglie il lino e parla loro: è un discorso importante.

## Una professione di fede

«So che...

Alla polizia aveva risposto cominciando con il dire “Non so niente”. Agli esploratori invece dice: “So che, ho una conoscenza”. Che cosa sa?

«So che il Signore vi ha consegnato la terra.

Dobbiamo fare molta attenzione, perché “il Signore” è il termine proprio per indicare il Dio di Israele, è la traduzione di Adonai, che serve per sostituire il nome impronunciabile di Yahweh, quindi non è un nome comune, ma un termine proprio. Ecco allora che la cananea Raab conosce per nome il Dio degli israeliti e sa che ha dato la terra agli israeliti.

Ci è piombato addosso il terrore di voi e davanti a voi tremano tutti gli abitanti della regione,

So questo: un terrore ha invaso la nostra gente; abbiamo infatti sentito raccontare quello che vi è capitato.

<sup>10</sup>poiché udimmo che il Signore [*il vostro Dio*] ha prosciugato le acque del Mar Rosso

Letteralmente sarebbe meglio tradurre “il Mare dei Giunchi” come dice il testo ebraico, ma noi lo conosciamo come Mar Rosso. Quindi Raab sa la storia biblica, ma la racconta al plurale: abbiamo sentito che il Signore...

ha prosciugato le acque del Mar Rosso davanti a voi, quando usciste dall’Egitto, e udimmo quanto avete fatto ai due re amorrei oltre il Giordano, Sicon e Og, da voi votati allo sterminio.

Sono due nomi famosi, ritornano in parecchi salmi. Seon re degli Amorrei, Og re di Basan, sono i primi due che hanno perso la guerra con Israele, gli israeliti li hanno passati a fil di spada; loro hanno perso il regno e la testa. Quelli di Gerico hanno sentito che il Signore ha aperto il mare e che loro hanno sconfitto i due grandi re dell’oltre Giordano.

<sup>11</sup>Quando l’udimmo, il nostro cuore venne meno e nessuno ha più coraggio dinanzi a voi, perché il Signore, vostro Dio, è Dio lassù in cielo e quaggiù sulla terra.

Questa è una professione di fede, ecco perché cominciamo a parlare di Raab, perché questa donna straniera, e persino di facili costumi, arriva a una conoscenza di fede così elevata. Avendo sentito raccontare fatti biblici si è convinta che il Signore, Adonai, Yahweh, cioè il vostro Dio, è Dio lassù in cielo e quaggiù in terra: il vostro è il vero Dio.

Il narratore che cosa ci sta insegnando anzitutto? La potenza della parola. A Gerico è arrivata una notizia e c'è almeno una persona in Gerico che ascolta la parola e arriva alla fede. La fede nasce dall'ascolto e Raab è un esempio, una testimonianza di questo; ha sentito e quello che è successo nel passato lei crede che possa segnare il presente e ripetersi nel futuro. Se il vostro Dio ha aperto il Mar Rosso potrà aprire anche il Giordano; se vi ha dato in mano i re degli Amorrei vi darà in mano anche il re di Gerico; io lo so che il vostro Dio è il più forte. Non è una professione di monoteismo, ma di riconoscimento che il Dio di Israele è più forte e quindi lei, saggiamente, sta dalla parte dei vincitori.

Perché protegge questi esploratori? Perché sa che vinceranno loro, tradisce il suo popolo di Gerico per stare dalla parte di quelli che vinceranno.

Questo racconto della fede di Raab è ricostruito dal narratore. Ho insistito su questo, proprio perché è l'elemento importante, ma il fatto che l'autore lo ricostruisca, addirittura che lo inventi, è determinante come valore biblico, perché la parola di Dio sta proprio lì, ci suggerisce qualcosa di fondamentale. Questa donna non è tanto una traditrice del proprio ambiente, ma è una donna che accoglie lo straniero riconoscendo la grandezza di novità che sta portando.

## **Il patto e la fuga**

<sup>12</sup>Ora giuratemi per il Signore che, come io ho usato benevolenza con voi, così anche voi userete benevolenza con la casa di mio padre; datemi dunque un segno sicuro <sup>13</sup>che lascerete in vita mio padre, mia madre, i miei fratelli, le mie sorelle e quanto loro appartiene e risparmierete le nostre vite dalla morte».

Non nomina il marito né i figli, evidentemente non ne ha, però ha padre, madre, fratelli e sorelle. È un clan che appartiene a Raab e che vuole entrare nella comunità di Israele. Chiede un giuramento in nome del Signore: come io vi ho trattato bene, impegnatevi anche voi a trattare bene me e la mia famiglia.

<sup>14</sup>Quegli uomini le dissero: «Siamo disposti a morire al vostro posto, purché voi non riveliate questo nostro accordo; quando poi il Signore ci consegnerà la terra, ti tratteremo con benevolenza e lealtà».

A noi sembra una cosa bella, ma il problema invece è di fondo perché il Deuteronomio ha finito per dire che non bisogna avere nessuna clemenza con gli stranieri. Nell'invasione bisogna essere spietati; se si comincia a cedere con qualcuno è finita, è assolutamente proibito avere pietà dei cananei e i primi due che entrano, alla prima che chiede misericordia, concedono misericordia. Perché ce lo racconta? Lo racconta per dire che la legge deve essere presa con intelligenza e quella normativa così dura prevede una infinità di eccezioni. In fondo fanno bene, ma Giosuè sarà d'accordo? I due per uscire fuori dal loro problema promettono; Giosuè cosa ne penserà?

L'incontro di Raab con gli esploratori di Israele è incentrato sul discorso che lei fa a loro ed è un discorso di fede, di riconoscimento. Il narratore punta su quello, non gli interessa una comunicazione di tipo storiografico, ma racconta in modo catechistico per formare gli ascoltatori. Così riprende il racconto.

<sup>15</sup>Allora ella li fece scendere con una corda dalla finestra, dal momento che la sua casa era addossata alla parete delle mura, e là ella abitava,

La porta della città è chiusa, sprangata, non si può uscire di notte. Uscire al mattino seguente sarebbe stato estremamente pericoloso. Per fortuna la casa di Raab è proprio sulle mura e quindi possono uscire dalla finestra. È il primo di una lunga serie di episodi del genere, di personaggi che vengono calati dalle mura. Noi conosciamo l'ultimo del Nuovo Testamento: Paolo che viene fatto fuggire da Damasco proprio in questo modo. Non è però da escludere che il narratore degli Atti in quel particolare alluda all'episodio che è ben noto e simbolico, cioè conosciuto come un elemento significativo; Paolo stesso vi accenna nella Seconda Lettera ai Corinzi.

Ma in quel momento, alquanto scomodo e pericoloso, mentre i due stanno uscendo dalla finestra e, attaccati a una corda, scendono giù dalle mura con il rischio che ci siano delle guardie, c'è un altro discorso abbastanza lungo persino pesante, un po' ridondante, tipico del narratore che i moderni chiamano deuteronomistico, cioè quel redattore che ha messo insieme i racconti del Deuteronomio.

<sup>16</sup>Raab disse loro: «Andate verso i monti, perché non v'incontrino gli inseguitori.

Gli inseguitori li ha mandati verso il Giordano e loro li manda dalla parte opposta. Chi è stato a Gerico sa che la vecchia Gerico era su una collina, una grande città, grande nel senso di costruita con grandi pietre, ma di estensione abbastanza ridotta, posta su una collina ai piedi di una alta montagna rocciosa che oggi si chiama Monte della Quarantena, è l'inizio del deserto di Giuda. Andare verso la montagna vuol dire rifugiarsi in una delle grotte che si trovano lungo quella pendice della montagna; è un luogo sicuro che offre dei ricoveri non facilmente individuabili.

Rimanete nascosti là tre giorni, fino al loro ritorno; poi andrete per la vostra strada».

Piccolo particolare dei tre giorni: tre giorni nascosti, poi possono tornare alla vita. I tre giorni si trovano in tantissimi racconti biblici. Quando gli apostoli scrivono il primo Credo dicono che è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, riassumendo tutti quei vari episodi in cui è avvenuto qualcosa il terzo giorno, come momento significativo ed emblematico.

## Le condizioni dell'accordo

<sup>17</sup>Quegli uomini le risposero: «Saremo sciolti da questo giuramento che ci hai richiesto, se non osservi queste condizioni: <sup>18</sup>quando noi entreremo nella terra, legherai questa cordicella di filo scarlatto alla finestra da cui ci hai fatto scendere e radunerai dentro casa, presso di te, tuo padre, tua madre, i tuoi fratelli e tutta la famiglia di tuo padre. <sup>19</sup>Chiunque uscirà fuori dalla porta della tua casa, sarà responsabile lui della sua vita, non noi; per chiunque invece starà con te in casa, saremo responsabili noi, se gli si metteranno le mani addosso. <sup>20</sup>Ma se tu rivelerai questo nostro accordo, noi saremo liberi dal giuramento che ci hai richiesto».

È proprio questo il discorso che dicevo persino esagerato, fatto da due che sono lì, appesi a una corda mentre stanno scendendo da una finestra; è un contratto con clausole ben precise: noi ci assumiamo la responsabilità di salvare te e i tuoi purché siano in casa con te. Se sono nella tua casa si salveranno, altrimenti no. Vogliono un indizio, un segno per riconoscere la casa: una cordicella scarlatta. È un elemento importante, è un simbolo che ha attraversato molte generazioni di studiosi. Questo filo rosso, il *fil rouge* della storia, deriva da questo, è il filo rosso che permette di riconoscere la casa di colei che ha riconosciuto il vero Dio. Chi è dentro la casa di Raab si salverà.

<sup>21</sup>Ella rispose: «Sia come dite». Poi li congedò e quelli se ne andarono. Ella legò la cordicella scarlatta alla finestra.

Per non dimenticarsene lo fa subito; sia ben chiaro, la corda rossa è qui.

<sup>22</sup>Se ne andarono e raggiunsero i monti. Vi rimasero tre giorni, finché non furono tornati gli inseguitori. Gli inseguitori li avevano cercati in ogni direzione, senza trovarli. <sup>23</sup>Quei due uomini allora presero la via del ritorno, scesero dai monti e attraversarono il fiume. Vennero da Giosuè, figlio di Nun, e gli raccontarono tutto quanto era loro accaduto. <sup>24</sup>Dissero a Giosuè: «Il Signore ha consegnato nelle nostre mani tutta la terra e davanti a noi tremano già tutti gli abitanti della regione».

A dire il vero questi esploratori non hanno fatto un gran lavoro, il racconto è fortemente ironico anche perché il primo capitolo, se lo leggete, contiene esattamente la loro stessa affermazione: “Il Signore ha consegnato nelle nostre mani tutta la terra”. Viene detto a Giosuè e Giosuè ne è perfettamente convinto; loro sono andati e non hanno riportato nessuna informazione utile, hanno semplicemente ribadito quello che si sapeva già. Non hanno fatto molto come esploratori, l'unica cosa che hanno fatto è quella di promettere la salvezza a una famiglia, a un intero clan di cananei, cosa che non avrebbero dovuto fare.

Un particolare ancora ironico è che questi due esploratori credono di più a Raab che a Giosuè. Nel primo capitolo infatti Giosuè l'aveva già detto: “Il Signore ci ha dato in mano questa terra, tranquilli, la conquisteremo facilmente”. Loro tornano e dicono a

Giosuè: “Abbiamo scoperto che il Signore ce la darà”, “Ve lo avevo già detto io, come avete fatto a scoprirlo?”. “Ce lo ha detto una prostituta cananea”. “Ah! Alla parola del Signore tu non ci credi, ma se te lo dice Raab la cananea le credi!”.

Perché il narratore racconta una storia del genere? La parola di Dio, che nel primo capitolo era presentata in modo enfatico, non viene percepita dalla gente, ma quei due esploratori hanno fatto loro stessi un percorso di fede perché hanno sentito dire quella che doveva essere la loro convinzione: hanno ascoltato da altri. È una storia di incontri, di ascolti, di fiducie reciproche. Giosuè però non aveva bisogno di informazioni particolari perché non stava organizzando una vera e propria conquista militare, quindi il fatto degli esploratori è semplicemente una scusa per raccontare questa figura femminile significativa.

## **L'attraversamento del Giordano**

Il capitolo 3 narra il passaggio del Giordano; c'è una pausa, la storia continua, ma raccontando altri episodi. Giosuè organizza il passaggio del fiume e, come il mare si ritrasse, così il Giordano si volse indietro. Si ripete il miracolo: Giosuè come Mosè apre il mare, apre le acque. Adesso però è importante il ruolo dei sacerdoti: i sacerdoti che portano l'arca dell'alleanza si fermano nel fiume, mettono le piante dei piedi nell'acqua e improvvisamente il Giordano si ferma.

Siamo in primavera, quasi a Pasqua. Il narratore precisa la collocazione temporale e ci tiene a far sapere che in quella stagione dell'anno il Giordano è in piena perché è il momento del disgelo. La sorgente da cui nasce il Giordano è poca cosa, gli affluenti sono scarsi di acqua, ma il Giordano è alimentato soprattutto dalle nevi dell'Ermon che è un monte alto con neve perenne. In primavera il disgelo riempie il letto del Giordano che spesso straripa, esonda sopra le sponde, è quindi molto più largo del solito. Se c'è un momento in cui non conviene attraversare il Giordano è proprio in primavera.

Siamo a Pasqua, cioè nella stessa stagione in cui Mosè guidò Israele attraverso il mare, è un'altra scena pasquale che si sovrappone: quarant'anni dopo avviene la stessa cosa. Quello che è già capitato capita di nuovo. Raab lo sa, se lo aspetta: quel che è successo succederà di nuovo per cui conviene credere al Signore che comanda in cielo e in terra.

I sacerdoti portando l'arca fanno fermare il fiume e tutto il popolo processionalmente a piedi asciutti attraversa il fiume. Se gli abitanti di Gerico stavano tranquilli pensando che almeno il fiume in piena avrebbe tenuto lontani quegli strani personaggi che venivano dal deserto... devono ricredersi. Essi infatti sono passati tranquillamente con tutti i carri, le vettovaglie, le donne, i bambini, gli anziani, gli animali come se niente fosse e adesso si accampano al di qua del Giordano. Dal Giordano a Gerico abbiamo detto che ci sono 9 km, loro si mettono lì a metà strada, si accampano in Galgala, nel grande cerchio primordiale e lì fanno Pasqua. I giovanotti, uno per tribù, hanno preso

dei pietroni dal fondo del Giordano, li hanno portati nell'accampamento e hanno costruito una specie di luogo sacro, il primo nella terra data dal Signore.

La zona del Giordano non è una zona molto fertile e ricca; è strano, ma il fiume Giordano non rende fertile la terra di Israele perché il fondo valle è ghiaioso, sabbioso e quindi è zona di boscaglia, di terra non coltivabile. L'accampamento di Israele è pertanto in una zona disabitata, non coltivata e neppure utilizzata come pascolo. Si sistemano lì perché è proprio una zona abbandonata da tutti, una zona quasi invivibile per cui hanno bisogno di accedere a una terra buona, quella che il Signore ha promesso, una terra dove scorre latte e miele.

Giosuè celebra la Pasqua, circoncide i primogeniti, fa una catechesi al popolo e finalmente si prepara a prendere la città di Gerico che è la prima città cananea che si trovano davanti. Siamo così arrivati al capitolo 6 che riprende la narrazione.

## La conquista di Gerico

**6,**<sup>1</sup>Ora Gerico era sbarrata e sprangata davanti agli Israeliti; nessuno usciva né entrava.

Gerico è una città assolutamente chiusa. Il narratore avrebbe potuto stupirci con effetti sensazionali raccontandoci la grandezza delle pietre, la fortezza di queste costruzioni, invece non dice niente; semplicemente annota che Gerico era chiusa in difensiva.

<sup>2</sup>Disse il Signore a Giosuè: «Vedi, consegno in mano tua Gerico e il suo re, pur essendo essi prodi guerrieri. <sup>3</sup>Voi tutti idonei alla guerra, girerete intorno alla città, percorrendo una volta il perimetro della città. Farete così per sei giorni. <sup>4</sup>Sette sacerdoti porteranno sette trombe di corno d'ariete davanti all'arca; il settimo giorno, poi, girerete intorno alla città per sette volte e i sacerdoti suoneranno le trombe. <sup>5</sup>Quando si suonerà il corno d'ariete, appena voi sentirete il suono della tromba, tutto il popolo proromperà in un grande grido di guerra, allora le mura della città crolleranno e il popolo salirà, ciascuno diritto davanti a sé».

Il nostro narratore non sa che cosa sia la *suspence*, ci rovina il racconto perché prima di raccontarci la storia ci dice come va a finire e lo fa sempre o quanto meno abitualmente. Perché lo fa? Perché l'obiettivo non è quello di tenerci con il fiato sospeso a cercare di immaginare come andrà a finire; gli interessa invece dire che era tutto stabilito. È capitato quello che il Signore voleva che capitasse. A Giosuè il Signore aveva detto in partenza quello che sarebbe successo, quindi non è una iniziativa dell'uomo, non è uno stratagemma di Giosuè, non è una invenzione dei sacerdoti, è invece una rivelazione divina. Tutto è capitato non per caso, ma per esplicito dono del Signore.

<sup>6</sup>Giosuè, figlio di Nun, convocò i sacerdoti e disse loro: «Portate l'arca dell'alleanza; sette sacerdoti portino sette trombe di corno d'ariete

davanti all'arca del Signore». <sup>7</sup>E al popolo disse: «Mettetevi in marcia e girate intorno alla città e il gruppo armato passi davanti all'arca del Signore».

Un autentico ordine processionale. Giosuè organizza e dispone i vari gruppi nella processione: prima il popolo, poi gli armati, poi i sacerdoti con le trombe, poi i sacerdoti con l'arca, poi di nuovo gli armati che difendono l'arca.

<sup>8</sup>Come Giosuè ebbe parlato al popolo, i sette sacerdoti, che portavano le sette trombe di corno d'ariete davanti al Signore, si mossero e suonarono le trombe, mentre l'arca dell'alleanza del Signore li seguiva. <sup>9</sup>Il gruppo armato marciava davanti ai sacerdoti che suonavano le trombe e la retroguardia seguiva l'arca; si procedeva al suono delle trombe. <sup>10</sup>Giosuè aveva dato quest'ordine al popolo: «Non lanciate il grido di guerra, non alzate la voce e non esca parola dalla vostra bocca fino al giorno in cui vi dirò di gridare. Allora griderete». <sup>11</sup>L'arca del Signore girò intorno alla città, percorrendone il perimetro una volta. Poi tornarono nell'accampamento e passarono la notte nell'accampamento.

Una processione in silenzio, solo con l'accompagnamento della banda, una banda composta da sette elementi, sette sacerdoti che suonano la tromba, una tromba di corno con un suono alquanto lugubre. Il giro del perimetro della rocca di Gerico è abbastanza lungo, qualche chilometro; in silenzio c'è un rito strano che gli abitanti di Gerico dalle mura devono avere osservato incuriositi. Non è una campagna militare, è una processione di gente che in silenzio fa il giro del perimetro della città, poi torna nel proprio accampamento. Boh!? Si saranno detti quelli dalle mura.

<sup>12</sup>Di buon mattino Giosuè si alzò e i sacerdoti portarono l'arca del Signore; <sup>13</sup>i sette sacerdoti, che portavano le sette trombe di corno d'ariete davanti all'arca del Signore, procedevano suonando le trombe. Il gruppo armato marciava davanti a loro e la retroguardia seguiva l'arca del Signore; si procedeva al suono delle trombe. <sup>14</sup>Il secondo giorno girarono intorno alla città una volta e tornarono poi all'accampamento.

Volendo si può raccontare per sei volte la stessa cosa, come una cantilena popolare che, se la racconti ai bambini, alla terza volta la fanno a memoria e ti anticipano le frasi, le parole.

Così fecero per sei giorni.

Sei giorni più uno, il settimo giorno. Riconosciamo lo schema della settimana, è un simbolo importante, è il richiamo alla origine del mondo, alla creazione in sette giorni; il settimo giorno è il vertice, è il giorno del Signore, è il sabato, è il giorno suo.

<sup>15</sup>Il settimo giorno si alzarono allo spuntare dell'alba

Una levataccia perché i giri sono sette e quindi il lavoro è notevole soprattutto per i sette sacerdoti che suonavano la tromba, perché suonare la tromba continuamente per il perimetro di sette giri richiede una notevole forza polmonare.

e girarono intorno alla città sette volte, secondo questo cerimoniale; soltanto in quel giorno fecero sette volte il giro intorno alla città. <sup>16</sup>Alla settima volta i sacerdoti diedero fiato alle trombe e Giosuè disse al popolo: «Lanciate il grido di guerra, perché il Signore vi consegna la città. <sup>17</sup>Questa città, con quanto vi è in essa, sarà votata allo sterminio per il Signore. Rimarrà in vita soltanto la prostituta Raab e chiunque è in casa con lei, perché ha nascosto i messaggeri inviati da noi. <sup>18</sup>Quanto a voi, guardatevi da ciò che è votato allo sterminio: mentre operate la distruzione, non prendete nulla di ciò che è votato allo sterminio, altrimenti rendereste votato allo sterminio l'accampamento d'Israele e gli arrechereste una disgrazia. <sup>19</sup>Tutto l'argento e l'oro e gli oggetti di bronzo e di ferro sono consacrati al Signore: devono entrare nel tesoro del Signore».

È un discorso un po' troppo lungo per essere detto nel momento culminante in cui dice: "Adesso il grido". Qui c'è di nuovo l'intervento del narratore deuteronomista che si lascia prendere la mano, non rispecchia una scena realistica, ma la infarcisce di osservazioni legislative.

## Lo sterminio

Ritorna il tema dello sterminio. Votare allo sterminio in ebraico si dice *chérem* ed è un termine molto importante, appartenente proprio a questo filone teologico che designa ciò che deve essere eliminato perché sacro, perché consacrato al Signore; è ciò che viene stabilito come intoccabile. In arabo c'è una parola che conosciamo bene e che è la stessa di *chérem*: *harem*. L'harem è l'ambiente separato, riservato, esclusivo, dove stanno le donne; è la zona riservata al signore, al padrone, al capo. Chi entra lì, chi tenta di prendere qualcosa, deve essere eliminato. La parola ha fatto la sua storia, ha subito una evoluzione, ma la radice è la stessa. In greco il termine *chérem* viene tradotto con *anàtema*. Talvolta qualcuno pronuncia "anatóma", è una pronuncia sbagliata; *anàtema* è ciò che è votato allo sterminio, ciò che deve essere eliminato. È un rituale sacro.

Israele non combatte, è il Signore che combatte per Israele che quindi non vuole guadagnarci da questa battaglia: ecco così che tutto ciò che viene trovato deve essere eliminato, eliminato come consacrato.

È un rituale arcaico, questo è uno di quegli elementi di cui dicevo all'inizio che dobbiamo imparare a superare e non lasciarci bloccare da questo discorso. È un discorso arcaico, sacrale, pesante, che appartiene a questo culto, però il caso di Raab è proprio l'eccezione. Giosuè dice: "Tutto bisogna eliminare, tranne Raab, perché ha accolto gli esploratori.

L'oro, l'argento, il bronzo e il ferro li teniamo per metterli nel tesoro del Signore, è il suo bottino di guerra. C'è un piccolo particolare: il ferro al tempo di Giosuè non era ancora stato inventato, nessuno lo conosceva, almeno per duecento anni ancora in Israele il ferro era sconosciuto, siamo in piena età del bronzo, il ferro lo porteranno gli indoeuropei, i filistei quando arriveranno intorno al 1000. È chiaro che questo particolare fa parte della cultura di uno che usa abitualmente il ferro e dà per scontato che lo abbiano sempre usato.

## Un grido devastante

Il grido di guerra è una realtà molto comune nei racconti bellici, apparteneva anche alle tradizioni greche; ne parla Omero e anche le tradizioni romane riguardo ai popoli barbari della Germania. È il momento in cui l'esercito per farsi forza e darsi coraggio intona qualcosa o lancia un urlo, alcune formule particolari che devono servire per galvanizzare i combattenti nel momento forte e nello stesso tempo impaurire i nemici. Israele però lo ha trasformato in un'acclamazione di lode. In ebraico si dice *terû'ah*, acclamate al Signore, lanciate l'urlo di lode. La nostra formula *hurrà* è derivata dalla parola *terû'ah*. Lanciare un *hurrà* che cosa vuol dire? È una forma di acclamazione, di entusiasmo di gioia, di lode; non è un incitamento alla guerra, ma è un *hurrà* nei confronti di Dio che combatte per noi, al nostro posto. Notiamo infatti che non c'è nessun combattimento. Israele fa una processione, sette giorni in silenzio con l'accompagnamento sacerdotale; il settimo giorno completa con una liturgia lunghissima e alla fine, al segnale di Giosuè, lancia l'*hurrà*, il grande grido di acclamazione in onore del Signore.

<sup>20</sup>Il popolo lanciò il grido di guerra e suonarono le trombe. Come il popolo udì il suono della tromba e lanciò un grande grido di guerra, le mura della città crollarono su se stesse; il popolo salì verso la città, ciascuno diritto davanti a sé, e si impadronirono della città. <sup>21</sup>Votarono allo sterminio tutto quanto c'era in città: uomini e donne, giovani e vecchi, buoi, pecore e asini, tutto passarono a fil di spada.

Il narratore immagina che il popolo abbia circondato tutta Gerico, che ci sia un grande anello di persone che gridano all'unisono e in quel momento la città implode, crolla. Ognuno avanza diritto, va avanti come se niente fosse, gli israeliti prendono possesso di tutta Gerico sterminando completamente la popolazione.

<sup>22</sup>Giosuè aveva detto ai due uomini che avevano esplorato la terra: «Entrate nella casa della prostituta, conducetela fuori con quanto le appartiene, come le avete giurato».

Adesso veniamo a sapere che Giosuè è d'accordo, ha accettato la violazione della legge. L'avete giurato, non dovevate, avete fatto un giuramento contro la legge, però è

stata una buona cosa. La lealtà, la riconoscenza è una cosa buona; vi siete impegnati, provvedete.

## **Una promessa mantenuta**

<sup>23</sup>Quei giovani esploratori entrarono e condussero fuori Raab, suo padre, sua madre, i suoi fratelli e quanto le apparteneva. Fecero uscire tutti quelli della sua famiglia e li posero fuori dell'accampamento d'Israele.

Per non mescolarsi. Gli altri li hanno ammazzati tutti, ma la famiglia di Raab no e li hanno portati vicino all'accampamento, ma fuori dell'accampamento.

<sup>24</sup>Incendiarono poi la città e quanto vi era dentro. Destinarono però l'argento, l'oro e gli oggetti di bronzo e di ferro al tesoro del tempio del Signore.

Qui c'è un altro piccolo particolare, una gaffe del narratore, perché non c'è nessun tempio del Signore. Il tempio lo costruirà Salomone alcuni secoli dopo, ma il narratore parla a gente che conosce abitualmente il tempio e quindi, come raccontava quella vecchina per la fuga in Egitto: la Madonna e san Giuseppe si alzarono di buon mattino, prima andarono a messa e poi via in Egitto. Volete che la Madonna e san Giuseppe non andassero a messa? Tutte le persone devote se devono andare a fare un lavoro prima vanno a messa poi partono. Qui siamo a questi livelli di racconto popolare un po' ingenuo.

<sup>25</sup>Giosuè lasciò in vita la prostituta Raab,

Il narratore continua a ripetere il concetto, ripete il nome e il titolo di onore anche se di per sé non c'entra niente con la storia.

la casa di suo padre e quanto le apparteneva. Ella è rimasta in mezzo a Israele fino ad oggi,

Raab è rimasta in Israele fino a oggi, quindi il narratore attesta che è passato molto tempo e sta dicendo che tutta la storia che vi ho raccontato è per spiegarvi che il clan di Raab c'è ancora oggi.

per aver nascosto gli inviati che Giosuè aveva mandato a esplorare Gerico.

## **Un racconto teologico**

Qui il cerchio narrativo si chiude. Gli archeologi moderni, soprattutto gli studi di una grande archeologa inglese, Miss Kenyon, hanno scoperto che Gerico fu distrutta da un cataclisma intorno al 1500 a.C. e fu ricostruita solo verso l'800. Questo significa che quando i gruppi israeliti entrarono nella terra di Canaan là c'era un mucchio di pietre,

delle enormi pietre squadrate, ma demolite da un terremoto o da qualcosa di analogo. Era una delle città più antiche del mondo; ritengono che l'antica Gerico sia del 3000/4000 a.C., una delle prime costruzioni con pietre enormi. Venne distrutta da un cataclisma e il sito fu abbandonato. Quando Israele entrò vide i segni di questa antica fortezza disabitata o con qualche gruppo di pastori o con un clan chiamato Raab, che significa larghezza o allargamento, che accolse benevolmente gli esploratori. Queste persone entrarono a far parte del gruppo di Israele e qualcuno disse: "Pensate se fosse stata in piedi questa città, come avremmo fatto a conquistarla?". E qualcun altro interpreta: "Certamente il Signore l'ha distrutta davanti a noi, è il Signore che l'ha fatta crollare prima che noi arrivassimo per aprirci il passaggio. Il Signore ci ha dato la terra, vedete che combatte per noi?".

Al santuario di Galgala si racconta questa storia: il Signore ha distrutto Gerico davanti a Israele per dare la terra ai figli di Israele. Il narratore finale elabora un racconto teologico in cui dà peso al clan di Raab come figura di fede, di donna che ascolta la parola, che si fida del Signore e che aderisce a Israele. Lei si compromette per loro e loro la accolgono, è una mutua accoglienza. Gerico non crolla per le armi, ma per la preghiera. Il racconto insegna che le strutture potenti di questo mondo crollano in forza della preghiera. Giosuè ha invitato a fare la processione, una penitenza, un canto, una acclamazione al Signore; al resto pensa il Signore.

Quando i cristiani interpretano questi testi li leggono proprio in questa luce. Ritorniamo alla Lettera agli Ebrei: "*Per fede* caddero le mura di Gerico, *per fede* Raab fu salvata". Anche Giacomo nella sua lettera cita: "L'uomo viene giustificato in base alle opere e non soltanto in base alla fede".

**Gc 2,<sup>25</sup>** Così anche Raab, la meretrice, non fu forse giustificata in base alle opere, perché aveva dato ospitalità agli esploratori e li aveva fatti ripartire per un'altra strada?

Sì, ma operò in quel modo perché credeva. La fede diventa operativa nell'azione della vita e Raab, entrata a far parte del popolo di Israele, sposa uno dei due esploratori. Si chiama Salmon e quindi entra a far parte a pieno titolo del popolo di Israele; nasce un figlio che si chiama Booz che ritroveremo in un'altra storia.

Ritroviamo il nome di Raab nella genealogia di Gesù; l'evangelista Matteo all'inizio racconta in sintesi l'antica storia e parlando di questa fase dice:

**Mt 1,<sup>4</sup>** Naasson generò Salmon,  
**<sup>5</sup>** Salmon generò Booz da Racab,  
Booz generò Obed da Rut,  
Obed generò Iesse,  
**<sup>6</sup>** Iesse generò il re Davide.

Raab è la trisavola del re Davide ed è una antenata di Gesù Cristo; lei è la figura della Chiesa. L'immagine della *casta meretrix* è data a lei, una casta prostituta; è la figura

della Chiesa e il titolo prostituta viene ripetuto tanto, dicono i padri, perché riguarda noi. Raab siamo noi, entrati a far parte del popolo di Israele perché abbiamo accolto gli esploratori, le persone mandate da Gesù. Giosuè è lo stesso nome di Gesù e Gerico è il mondo, Gerico è questo mondo, questa struttura. Gerico è simbolo lunare, vuol dire luna, notturno. La scena di Raab avviene di notte ed è proprio il momento del crollo del mondo quando il Signore interviene nella nostra storia e il mondo corrotto crolla non per la forza delle armi, ma per la preghiera e la parola della rivelazione.

# La promessa di Sichem



**Giosuè 24, 1** *Giosuè radunò tutte le tribù d'Israele a Sichem [...e disse...] Dunque temete il SIGNORE e servitelo con integrità e fedeltà; togliete via gli dèi ai quali i vostri padri servirono di là dal fiume e in Egitto, e servite il SIGNORE. E se vi sembra sbagliato servire il SIGNORE, scegliete oggi chi volete servire: o gli dèi che i vostri padri servirono di là dal fiume o gli dèi degli Amorei, nel paese dei quali abitate; quanto a me e alla casa mia, serviremo il SIGNORE». (24, 14)*

Nel ventiquattresimo capitolo del libro biblico di Giosuè, leggiamo l'ultimo accorato discorso che Giosuè fece al popolo di Israele prima della sua morte. Il libro racconta la storia della conquista del paese di Canaan da parte degli israeliti e della spartizione di questo territorio fra le sue varie tribù. Molto tempo dopo che il Signore ebbe dato riposo a Israele liberandolo da tutti i nemici che lo circondavano - come leggiamo al capitolo ventitré - Giosuè, ormai molto vecchio e avanti negli anni, convocò tutto Israele per fare il suo ultimo discorso, che potremmo quasi interpretare come un vero e proprio testamento spirituale. Egli ripercorse tutta la storia del popolo, tutti gli interventi e le benedizioni sovranaturali di Dio, proprio per evidenziare il fatto che, senza una cura costante e attiva da parte del Signore, essi non sarebbero stati in vita. Esortò ad allontanarsi dagli idoli dei popoli limitrofi per non attirarsi le maledizioni che questo comportava a causa del patto che avevano fatto con YHWH. E, alla fine, arrivò a pronunciare le parole che possiamo leggere in apertura a questo articolo: "*E se vi sembra sbagliato servire il SIGNORE, scegliete oggi chi volete servire: o gli dèi che i vostri padri servirono di là dal fiume o gli dèi degli Amorei, nel paese dei quali abitate; quanto a me e alla casa mia, serviremo il SIGNORE*".

Una lettura attenta delle parole sottolineate rivela che, in realtà, in questo contesto Giosuè non disse al popolo: "Scegliete se servire il Signore o gli altri dèi", ma piuttosto:

"Se - dopo aver capito che siete stati formati, protetti e condotti dal Signore - vi sembra male seguire Lui, allora scegliete tra il servire gli dèi dei popoli al di là del fiume Giordano oppure gli dèi dei popoli che ora vi sono vicini". La scelta che Giosuè pose con questa frase non è tra il Signore e gli altri dèi ma tra gli idoli del passato di Israele e quelli del presente. In questi versetti, dunque, egli non stava parlando realmente di una scelta per Dio. Lo farà in questo stesso discorso, poco più in là, ma con un significato più profondo. Israele, infatti, aveva ricevuto la Legge di Dio - tramite Mosè - proprio come in tempi medievali i vassalli ricevevano dal sovrano l'affidamento di incarichi amministrativi e di gestione dei territori, prestando giuramento di obbedienza e fedeltà. Non fu Israele a scegliere Dio ma, piuttosto, fu il Signore a creare questa nazione da un sol uomo e condurla passo a passo attraverso la storia. Israele fu liberato dal legame con il faraone, signore dell'Egitto, per essere legato in maniera indissolubile con YHWH, il Signore dei Signori.

Avanzando nella lettura, infatti, troviamo Giosuè che arriva addirittura a scoraggiare Israele dal servire il Signore, sapendo che questo servizio doveva essere svolto in modo santo. Egli però spinge infine il popolo a fare - ora sì, ed in modo esplicito - una scelta per il Signore. Una scelta, però, che sorge come naturale conseguenza di quello che Israele aveva vissuto, e del modo speciale in cui ha potuto conoscere il suo Dio. Una volta che si incontra il Signore, non si può più tornare indietro.

*E Giosuè disse al popolo: «Voi non potete servire il SIGNORE, perché egli è un Dio santo, è un Dio geloso; egli non perdonerà le vostre ribellioni e i vostri peccati. Quando abbandonerete il SIGNORE e servirete dèi stranieri, egli si volterà contro di voi, vi farà del male e vi consumerà, dopo avervi fatto tanto bene». E il popolo disse a Giosuè: «No! Noi serviremo il SIGNORE». E Giosuè disse al popolo: «Voi siete testimoni contro voi stessi, che vi siete scelto il SIGNORE per servirlo!» Quelli risposero: «Siamo testimoni!» Giosuè disse: «Togliete dunque via gli dèi stranieri che sono in mezzo a voi, e inclinate il vostro cuore al SIGNORE, che è il Dio d'Israele!» Il popolo rispose a Giosuè: «Il SIGNORE, il nostro Dio, è quello che serviremo, e alla sua voce ubbidiremo!» Così Giosuè stabilì in quel giorno un patto con il popolo, e gli diede delle leggi e delle prescrizioni a Sichem. Poi Giosuè scrisse queste cose nel libro della legge di Dio; prese una gran pietra e la rizzò sotto la quercia che era presso il luogo consacrato al SIGNORE. E Giosuè disse a tutto il popolo: «Ecco, questa pietra sarà una testimonianza contro di noi; perché essa ha udito tutte le parole che il SIGNORE ci ha dette; essa servirà quindi da testimonianza contro di voi; affinché non rinnegiate il vostro Dio». (24, 19)*

Il dialogo tra Giosuè e il popolo di Israele termina con un patto, secondo una dinamica che richiama alla mente il celebre passo evangelico in cui Gesù mette alla prova i suoi discepoli:

*Perciò Gesù disse ai dodici: «Non volete andarvene anche voi?» Simon Pietro gli rispose: «Signore, da chi andremmo noi? Tu hai parole di vita eterna; e noi abbiamo creduto e abbiamo conosciuto che tu sei il Santo di Dio». (Gv 6, 67-69)*

Israele ha creduto e conosciuto il Dio Santo che li ha liberati dalla schiavitù e condotti verso la conquista della terra promessa. **Ha conosciuto che solo Lui ha parole di vita eterna, e dunque da chi altro potrebbero andare?**

Purtroppo questa risolutezza si spegnerà presto, così come possiamo leggere nel libro dei Giudici, ma in questo momento il popolo prese una posizione ben precisa. Trovo molto significativo il fatto che questo patto così importante avvenga proprio a Sichem. Tale località infatti ha un precedente di grande importanza, che porta a riconsiderare l'intera vicenda appena letta:



*Giunsero così nella terra di Canaan, e Abramo attraversò il paese fino alla località di **Sichem**, fino alla quercia di More. In quel tempo i Cananei erano nel paese. **Il SIGNORE apparve ad Abramo e disse: «Io darò questo paese alla tua discendenza».** Lì Abramo costruì un altare al SIGNORE che gli era apparso. **(Genesi 12, 6-7)***

Centinaia di anni prima, il Signore apparve ad Abramo proprio nella stessa località, e lì promise di dare quel paese per la sua discendenza. Il discorso di Giosuè deve perciò essere letto come un adempimento di questa promessa. L'altare che Abramo costruì ebbe un seguito nella pietra che Giosuè rizzò come testimonianza del patto di fedeltà che fece il popolo di Israele. **Dio promise in quel luogo la terra ai discendenti di Abramo, ed essi rinnovarono in quello stesso luogo il loro patto con Lui.** Che meravigliosa armonia possiamo trovare nella Parola di Dio!

Ma gli indizi che portano ad una piena consapevolezza di questi eventi biblici non terminano qui. Arrivano, infatti, anche al Nuovo Testamento, celati in uno dei brani meglio conosciuti dai credenti: quello di Gesù e la donna Samaritana.

*[Gesù] Giunse dunque a una città della Samaria, chiamata **Sicar**, vicina al podere che Giacobbe aveva dato a suo figlio Giuseppe; e là c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, stanco del cammino, stava così a sedere presso il pozzo. Era circa l'ora sesta. Una Samaritana venne ad attingere l'acqua. Gesù le disse: «Dammi da bere». **(Gv 4, 5-7)***

Il brano è molto ben conosciuto, e si svolge nella località di Sicar, presentata come città della Samaria. Andando alla mappa presente all'inizio dell'articolo, si può notare la grande vicinanza tra la regione della Samaria e Sichem. Se questa coincidenza non bastasse, molti studiosi hanno pensato a fugare l'alone di dubbio che avvolge la città di Sicar. Essa infatti non sarebbe altro che Sichem stessa, presentata con il suo nome aramaico. Un altro importante anello che ora congiunge una collana di notevole significato teologico. Perché? Rileggiamo insieme gli insegnamenti di Gesù in quel luogo.

*Gesù le disse: «Donna, credimi; l'ora viene che né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorare quel che non conoscete; noi adoriamo quel che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma l'ora viene, anzi è già venuta, che i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; poiché il Padre cerca tali adoratori. Dio è Spirito; e quelli che l'adorano, bisogna che l'adorino in spirito e verità».* (Gv 4, 21-24)

Ad ovest di Sichem vi era il monte Garizim, dove i Samaritani ritenevano si dovesse adorare Dio. E proprio ai suoi piedi - nella città di Sichem/Sicar - Gesù proclamò che l'ora era venuta che né in quel luogo, né a Gerusalemme si sarebbe adorato il Padre ma soltanto in spirito e verità.

A Sichem il Signore promise ad Abramo quel territorio per i suoi discendenti. A Sichem i discendenti di Abramo rinnovarono il loro patto con il Signore, possedendo la terra promessa. E sempre a Sichem il Signore incarnato annunciò un nuovo patto, svincolato da luoghi sacri e caratterizzato unicamente dall'ubbidienza dello Spirito di verità.

## CONCLUSIONI

Questi tre eventi non possono essere scollegati tra di loro, acquistando un notevole significato se collegati insieme. La successione di eventi nello stesso luogo specifico di Sichem dimostra la fedeltà di Dio verso la Sua promessa, adempiuta secoli dopo e rivelata interamente più di milleduecento anni dopo nella dichiarazione del Figlio incarnato. Nessun particolare è casuale quando coinvolge il Dio sovrano presente nella storia e nel mondo, che ha voluto rivelare e manifestare passo dopo passo i Suoi propositi coinvolgendo innumerevoli generazioni. L'altare di Abramo è stato seguito da quello di Giosuè, che ha prefigurato il Cristo: la pietra di fondamento per la Chiesa universale di ogni tempo.